



*Bernard de Mandeville*

## **LA FAVOLA DELLE API**

*Vizi privati, pubbliche virtù*

**U**n numeroso sciame di api abitava un alveare spazioso. Là, in una felice abbondanza, esse vivevano tranquille. Questi insetti, celebri per le loro leggi, non lo erano meno per il successo delle loro armi e per il modo in cui si moltiplicavano. La loro dimora era un perfetto seminario di scienza e d'industria. Mai api vissero sotto un governo più saggio; tuttavia, mai ve ne furono di più incostanti e di meno soddisfatte. Esse non erano né schiave infelici di una dura tirannia, né erano esposte ai crudeli disordini della feroce democrazia. Esse erano condotte da re che non potevano errare perché il loro potere era saggiamente vincolato dalle leggi.

**Q**uesti insetti imitando ciò che si fa in città, nell'esercito e nel foro vivevano perfettamente come gli uomini ed eseguivano, per quanto in piccolo, tutte le loro azioni. Le opere meravigliose compiute dall'abilità incomparabile delle loro piccole membra sfuggivano alla debole vista degli uomini; tuttavia non vi sono presso di noi né macchine, né operai, né mestieri, né navi, né cittadelle, né armate, né artigiani, né astuzie, né scienza, né negozi, né strumenti,

insomma, non v'è nulla di ciò che si vede presso gli uomini di cui questi operosi animali pure non si servissero. E siccome il loro linguaggio ci è sconosciuto, non possiamo parlare di ciò che le riguarda se non impiegando le nostre impressioni. Si ritiene generalmente che, tra le cose degne d'esser notate, questi animali non conoscevano affatto l'uso né dei bossoli, né dei dadi; ma poiché avevano dei re e conseguentemente delle guardie, si può naturalmente presumere che conoscessero qualche specie di giochi. Si vedono mai, infatti, degli ufficiali e dei soldati che si astengono da questo divertimento? Il fertile alveare era pieno di una moltitudine prodigiosa di abitanti, il cui grande numero contribuiva pure alla prosperità comune. Milioni di api erano occupate a soddisfare la vanità e le ambizioni di altre api, che erano impiegate unicamente a consumare i prodotti del lavoro delle prime. Malgrado una così grande quantità di operaie, i desideri di queste api non erano soddisfatti. Tante operaie e tanto lavoro potevano a malapena mantenere il lusso della metà della popolazione. Alcuni, con grandi capitali e pochi affanni, facevano dei guadagni molto considerevoli. Altri, condannati a maneggiare la falce e la vanga, non potevano guadagnarsi la vita se non col sudore della fronte e consumando le loro forze nei mestieri più penosi.

Si vedevano poi degli altri applicarsi  
a dei lavori del tutto misteriosi  
che non richiedevano né apprendistato,  
né sostanze, né travagli.  
Tali erano i cavalieri d'industria,  
i parassiti, i mezzani,  
i giocatori, i ladri, i falsari, i maghi, i preti,  
e in generale tutti coloro che odiando la luce  
sfruttavano con pratiche losche  
a loro vantaggio il lavoro dei loro vicini,  
che non essendo essi stessi  
capaci d'ingannare erano meno diffidenti.  
Costoro erano chiamati furfanti;  
ma coloro i cui traffici erano più rispettati,  
anche se in sostanza poco differenti dai primi,  
ricevavano un nome più onorevole.  
Gli artigiani di qualsiasi professione,  
tutti coloro che esercitavano qualche impiego  
o che ricoprivano qualche carica avevano tutti  
qualche sorta di furfanteria che era loro propria.  
Erano le sottigliezze dell'arte e l'abilità di mano.  
Come se le api non avessero potuto,  
senza istruire un processo,  
distinguere il legittimo dall'illegittimo,  
esse avevano dei giureconsulti occupati  
a mantenere le animosità  
e a suscitare malefici cavilli:  
questo era lo scopo della loro arte.  
Le leggi fornivano loro i mezzi per rovinare i loro  
clienti  
e per approfittare destramente dei beni in questione.  
Preoccupati soltanto di ricavare degli elevati onorari,  
non trascuravano nulla al fine d'impedire  
che si appianassero le difficoltà  
attraverso un accomodamento.  
Per difendere una cattiva causa essi analizzavano le  
leggi  
con la stessa meticolosità con cui i ladri  
esaminano i palazzi e i negozi.  
Ciò soltanto allo scopo di scoprire  
il punto debole in cui potessero prevalere.  
I medici preferivano la reputazione alla scienza  
e le ricchezze alla guarigione dei loro malati.  
La maggior parte, anziché applicarsi allo studio  
dei principi della loro disciplina,  
cercavano di acquistarsi una pratica fittizia.  
Sguardi gravi e un'aria pensosa  
erano tutto quello ch'essi possedevano  
per darsi la reputazione di uomini dotti.  
Non preoccupandosi della salute dei pazienti,

essi lavoravano soltanto per acquistarsi  
il favore dei farmacisti  
e per conquistarsi le lodi delle levatrici, dei preti  
e di tutti coloro che vivevano dei proventi  
tratti dalle nascite o dai funerali.  
Preoccupati di acquistarsi il favore del sesso loquace,  
essi ascoltavano con compiacenza  
le vecchie ricette della signora zia.  
I clienti e tutte le loro famiglie  
erano trattati con molta attenzione.  
Un sorriso affettato, degli sguardi graziosi,  
tutto era impiegato e serviva  
ad accattivarsi i loro spiriti già prevenuti.  
E si badava pure a trattare bene le guardie  
per non doverne subire le impertinenze.  
Tra il grande numero dei preti di Giove,  
pagati per attirare sull'alveare  
la benedizione del cielo,  
ve n'erano ben pochi che avessero  
eloquenza e sapere.  
La maggior parte erano tanto presuntuosi  
quanto ignoranti.  
Erano visibili la loro pigrizia, la loro incontinenza,  
la loro avarizia e la loro vanità,  
malgrado la cura ch'essi si prendevano  
per nascondere agli occhi del pubblico questi difetti.  
Essi erano furfanti come dei borsaioli,  
intemperanti come dei marinai.  
Alcuni invece erano pallidi, coperti di vestiti laceri,  
e pregavano misticamente per guadagnarsi il pane.  
E mentre che questi sacri schiavi morivano di fame,  
i fannulloni per cui essi officiarono  
si trovavano bene a loro agio.  
Si vedevano sui loro volti la prosperità, la salute  
e l'abbondanza di cui godevano.  
I soldati che erano stati messi in fuga  
venivano egualmente coperti di onori, se avevano  
la fortuna di sfuggire all'esercito vittorioso,  
anche se tra essi vi fossero dei veri poltroni  
che non amavano affatto le stragi.  
Se vi era qualche valente generale  
che metteva in rotta i nemici  
si trovava qualche persona che,  
corrotta con dei regali,  
favoriva la loro ritirata.  
Vi erano pure dei guerrieri  
che affrontavano il pericolo  
comparendo sempre nei punti più esposti.  
Prima perdevano una gamba, quindi un braccio,  
infine, quando tutte queste mutilazioni

li avevano resi non più in grado di servire,  
li si congedava vergognosamente a mezza paga;  
mentre altri che più prudentemente  
non andavano mai all'attacco  
ricavavano la doppia paga  
per restare tranquillamente tra di loro.  
I loro re erano sotto ogni riguardo mal serviti.  
I loro ministri li ingannavano.  
Ve n'erano, invero, parecchi  
che non tralasciavano nulla  
per far progredire gl'interessi della corona;  
ma contemporaneamente essi  
saccheggiavano impunemente  
il tesoro che s'industriavano ad arricchire.  
Essi avevano il felice talento  
di spendere abbondantemente  
nonostante che i loro stipendi  
fossero molto meschini;  
e per giunta si vantavano di essere molto modesti.  
Si esagerava forse nel considerare le loro prerogative  
quando le si denominava le loro "malversazioni"?  
E anche se ci si lamentava  
che non si comprendeva il loro gergo,  
essi si servivano del termine di "emolumenti"  
senza mai voler parlare naturalmente  
e senza camuffamenti dei loro guadagni.  
Infatti non vi fu mai un'ape  
che sia stata effettivamente soddisfatta  
nel desiderio di apprendere, non dico  
quello che guadagnavano effettivamente  
questi ministri,  
ma neppure ciò che essi  
lasciavano scorgere dei loro guadagni.  
Essi assomigliavano ai nostri giocatori  
i quali per quanto siano stati fortunati al gioco  
non diranno, tuttavia, mai in presenza dei perdenti  
tutto quello che hanno guadagnato.  
Chi potrebbe descrivere dettagliatamente  
tutte le frodi che si commettevano in questo alveare?  
Colui che acquistava del letame  
per ingrassare il suo prato  
lo trovava falsificato per un quarto  
con pietre e cemento inutili;  
e per giunta qualsiasi poveretto  
non avrebbe avuto la facilità di brontolare di ciò  
perché a sua volta imbrogliava  
mescolando al suo burro una metà di sale.  
La giustizia stessa, per quanto tanto rinomata  
per la sua fortuna di essere cieca,  
non era per questo meno sensibile

al brillante splendore dell'oro.  
Corrotta dai doni, essa aveva sovente  
fatto pendere la bilancia  
che teneva nella sua mano sinistra.  
Imparziale in apparenza quando si trattava  
d'infliggere delle pene corporali,  
di punire degli omicidi o degli altri gravi crimini,  
essa aveva ben spesso condannato  
al supplizio persone  
che avevano continuato le loro ribalderie  
dopo esser state punite con la gogna.  
Tuttavia, si riteneva comunemente  
che la spada che essa portava  
non colpiva se non le api  
che erano povere e senza risorse;  
e che anche questa dea faceva appendere  
all'albero maledetto  
delle persone che, oppresse dalla fatale necessità,  
avevano commesso dei crimini  
che non peritavano affatto un tale trattamento.  
Con questa ingiusta severità si cercava  
di mettere al sicuro il potente e il ricco.  
Essendo così ogni ceto pieno di vizi,  
tuttavia la nazione di per sé godeva  
di una felice prosperità.  
Era adulata in pace temuta in guerra.  
Stimata presso gli stranieri, essa aveva in mano  
l'equilibrio di tutti gli altri alveari.  
Tutti i suoi membri a gara prodigavano le loro vite  
e i loro beni per la sua conservazione.  
Tale era lo stato fiorente di questo popolo.  
I vizi dei privati contribuivano alla felicità pubblica.  
Da quando la virtù istruita dalle malizie politiche  
aveva appreso i mille felici raggiri dell'astuzia  
e da quando si era legata di amicizia col vizio  
anche i più scellerati  
facevano qualcosa per il bene comune.  
Le furberie dello stato conservavano la totalità  
per quanto ogni cittadino se ne lamentasse.  
L'armonia in un concerto risulta  
da una combinazione di suoni  
che sono direttamente opposti.  
Così, i membri di quella società, seguendo  
delle strade assolutamente contrarie,  
si aiutavano quasi loro malgrado.  
La temperanza e la sobrietà degli uni  
facilitava l'ubriachezza e la ghiottoneria degli altri.  
L'avarizia, questa funesta radice di tutti i mali,  
questo vizio snaturato e diabolico,  
era schiava del nobile difetto della prodigalità.

Il lusso fastoso occupava milioni di poveri.  
La vanità, questa passione tanto detestata,  
dava occupazione a un numero ancor maggiore.  
La stessa invidia e l'amor proprio,  
ministri dell'industria,  
facevano fiorire le arti e il commercio.  
Le stravaganze nel mangiare  
e nella diversità dei cibi,  
la sontuosità nel vestiario  
e nel mobilio, malgrado il loro ridicolo,  
costituivano la parte migliore del commercio.  
Sempre incostante, questo popolo  
cambiava le leggi come le mode.  
I regolamenti che erano stati saggiamente stabiliti  
venivano annullati e si sostituivano ad essi  
degli altri del tutto opposti.  
Tuttavia, con l'alterare anche  
le loro antiche leggi e col correggerle,  
le api prevenivano degli errori  
che nessuna accortezza  
avrebbe potuto prevedere.  
In tal modo poiché il vizio produceva l'astuzia  
e l'astuzia si prodigava nell'industria  
si vide a poco a poco l'alveare abbondare  
di tutte le comodità della vita.  
I piaceri reali, le dolcezze della vita,  
la comodità e il riposo  
erano divenuti dei beni così comuni  
che i poveri stessi vivevano allora più piacevolmente  
di quanto non vivessero prima.  
Non si sarebbe potuto aggiungere nulla  
al benessere di questa società.

**M**a, ahimè, qual è mai la vanità  
della felicità dei poveri mortali!  
Non appena queste api avevano gustato  
le primizie del benessere,  
tosto mostrarono che è persino  
al di là del potere degli dèi  
il rendere perfetto il soggiorno terrestre.  
Il gruppo mormorante aveva spesso affermato  
di esser soddisfatto del governo e dei ministri;  
ma al più piccolo dissenso cambiò idea.  
Come se fosse perduto, senza scampo,  
maledisse le politiche, gli eserciti e le flotte.  
Queste api riunirono le loro lagnanze  
diffondendo ovunque queste parole:  
*"Siano maledette tutte le furberie  
che regnano presso di noi!"*.

Tuttavia ciascuna se le permetteva ancora;  
ma ciascuna aveva la crudeltà  
di non volerne concedere l'uso agli altri.  
Un personaggio che aveva ammassato  
immense ricchezze  
ingannando il suo padrone, il re e i poveri  
osò gridare a tutta forza: *"Il paese non può mancare  
di perire a causa di tutte le sue ingiustizie!"*.  
E chi pensate che sia stato queste severo predicatore?  
Era un guantaio che aveva venduto  
per tutta la sua vita,  
e che vendeva anche allora,  
delle pelli d'agnello per pelli di capretto.  
Non faceva la minima cosa in questa società  
che contribuisse al bene pubblico.  
Tuttavia ogni furfante gridò con impudenza:  
*"Buon Dio, dateci soltanto la probità!"*.  
Mercurio (il dio dei ladroni)  
non poté trattenersi dal ridere  
nell'ascoltare una preghiera così sfrontata.  
Gli altri dei dissero che era stupidità  
il biasimare ciò che si amava.  
Ma Giove, indignato per queste preghiere,  
giurò, infine, che questo gruppo strillante  
sarebbe stato liberato dalla frode  
di cui esso si lamentava.  
Egli disse: *"Da questo istante l'onestà  
s'impadronirà di tutti i loro cuori.  
Simile all'albero della scienza,  
essa aprirà gli occhi di ciascuno  
e gli farà percepire quei crimini  
che non si possono contemplare senza vergogna.  
Essi si sono riconosciuti colpevoli coi loro discorsi  
e soprattutto col rossore suscitato sui loro volti  
dall'enormità dei loro crimini.  
È così che i bambini  
che vogliono nascondere le loro colpe,  
traditi dal loro colorito, immaginano  
che quando li si guarda  
si legga sul loro volto malsicuro  
la cattiva azione che hanno compiuto"*.

**M**a, per Dio, quale costernazione!  
Quale improvviso cambiamento!  
In meno di un'ora  
il prezzo delle derrate diminuì ovunque.  
Ciascuno, dal primo ministro sino ai contadini,  
si strappò la maschera d'ipocrisia che lo ricopriva.  
Alcuni che erano ben conosciuti già da prima

apparivano degli stranieri  
quand'ebbero ripreso le loro maniera naturali.  
Da questo momento il tribunale fu spopolato.  
I debitori saldavano  
di propria iniziativa i loro debiti  
senza eccettuare neppure quelli  
che i loro creditori avevano dimenticato.  
Si condonava generosamente a coloro  
che non erano in grado di soddisfarli.  
Se sorgeva qualche difficoltà quelli  
che avevano torto  
rimanevano cautamente in silenzio.  
Non si videro più processi in cui entrassero  
la malvagità e la vessazione.  
Nessuno poteva più accumulare ricchezze.  
La virtù e l'onestà regnavano nell'alveare.  
Che cosa potevano fare allora gli avvocati?  
Anche coloro che prima della rivoluzione  
non avevano avuto la fortuna di guadagnare molto  
disperati abbandonavano la loro scrivania  
e si ritiravano.  
La giustizia, che sino ad allora si era occupata  
di far impiccare alcune persone,  
concedeva la libertà a quelle che teneva prigioniere.  
Ma dopo che le prigioni furono vuotate  
diventando inutile la dea che ad esse presiedeva,  
costei si vide costretta a compiere una ritirata  
con tutta la sua corte e il suo seguito rumoreggiante.  
Tra esso si videro i fabbri  
addetti alle serrature, ai catenacci,  
alle inferriate, alle catene e alle porte  
munite di sbarre di ferro.  
Poi si videro i carcerieri i secondini e i loro aiutanti.  
Venne, poi, la dea preceduta  
dal suo fedele ministro scudiero, il carnefice,  
grande esecutore delle sue sentenze severe.  
Essa non era armata della sua spada immaginaria,  
bensì in sua vece portava l'ascia e la corda.  
La signora giustizia con gli occhi bendati,  
seduta su di una nuvola,  
fu, così, cacciata nell'aria, accompagnata  
dalla sua corte.  
Attorno al suo seggio e dietro di esso  
vi erano i sergenti,  
gli uscieri e i domestici di tale specie  
che si nutrivano delle lacrime degli sfortunati.  
L'alveare aveva ancora dei medici,  
così come prima della rivoluzione.  
Ma la medicina, quest'arte salutare,  
non era più affidata se non a uomini abili.

Essi erano così numerosi e così diffusi nell'alveare  
che nessuno di essi aveva bisogno di una vettura.  
Le loro vane dispute erano cessate.  
Il compito di guarire prontamente i pazienti  
era quello che unicamente le occupava.  
Pieni di disprezzo per le medicine  
importate da paesi stranieri,  
essi si limitavano alle semplici medicine  
prodotte nel loro paese.  
Convinti che gli dei non mandavano  
alcuna malattia alle nazioni  
senza donar loro nello stesso tempo i veri rimedi,  
si dedicavano a scoprire le proprietà delle piante  
che crescevano presso di loro.  
I ricchi ecclesiastici, destati  
dalla loro vergognosa pigrizia,  
non facevano più servire le loro chiese  
da api prese alla giornata; officiavano essi stessi.  
La probità da cui erano animati li spingeva  
a offrire preghiere e sacrifici.  
Tutti coloro che non si sentivano capaci  
di adempiere questi doveri,  
o che ritenevano che si potesse  
fare a meno dei loro servizi,  
si dimettevano senza indugio dalle loro cariche.  
Non vi erano occupazioni sufficienti  
per tante persone, se pur ne restava ancora qualcuna:  
giacché il loro numero diminuiva intensamente.  
Erano tutti modestamente sottomessi al pontefice,  
il quale si occupava esclusivamente  
degli affari religiosi,  
abbandonando agli altri gli affari dello stato.  
Il reverendo capo, divenuto caritatevole,  
non aveva più la durezza di cuore  
di cacciare dalla sua porta i poveri affamati.  
Mai si sentiva dire ch'egli prelevasse qualcosa  
dal salario del povero.  
Era invece presso di lui che l'affamato trovava cibo,  
il mercenario il suo pane,  
l'operaio bisognoso la sua tavola e il suo letto.  
Il cambiamento non fu meno considerevole  
fra i primi ministri del re  
e fra tutti gli ufficiali subalterni.  
Divenuti economi e temperanti,  
i loro stipendi bastavano loro per vivere.  
Se un'ape povera era venuta dieci volte  
per richiedere il giusto pagamento  
di una piccola somma  
e qualche funzionario ben pagato  
l'aveva obbligata

o a regalargli uno scudo  
o a non ricevere mai il suo pagamento,  
prima si era denominata una tale alternativa  
la “malversazione” del funzionario;  
ma ora la si chiamava col giusto nome,  
una ribalderia manifesta.  
Una sola persona era sufficiente  
per adempiere le funzioni  
per le quali si richiedevano  
tre persone prima del felice cambiamento.  
Non v’era più bisogno di affiancare un collega  
per sorvegliare le azioni di coloro  
a cui si affidava il mantenimento degli affari.  
I magistrati non si lasciavano più corrompere  
e non cercavano più di facilitare  
i ladrocini degli altri.  
Una sola persona compiva allora  
mille volte più lavoro  
di quanto non ne facessero prima parecchie persone.  
Non era più cosa onorevole  
il far figura alle spese dei propri creditori.  
Le livree restavano appese  
nelle botteghe dei rigattieri.  
Quelli che brillavano per la magnificenza  
delle loro carrozze  
le vendevano a poco prezzo.  
I nobili si liberavano  
di tutti i loro superbi cavalli tanto sontuosi  
e persino delle loro campagne  
per pagare i loro debiti.  
Si evitavano le spese inutili  
con la stessa cura con cui si evitava la frode.  
Non si mantenevano più degli eserciti all’estero.  
Non curandosi più della stima degli stranieri  
e della gloria frivola che si acquista con le armi,  
non si combatteva  
se non per difendere la propria patria  
contro coloro che attendevano  
ai suoi diritti e alla sua libertà.

**G**ettate ora lo sguardo sul glorioso alveare.  
Contemplate l’accordo mirabile  
che regna tra il commercio e la buona fede.  
Le oscurità che offuscavano  
questo spettacolo sono scomparse:  
tutto si vede allo scoperto.  
Quanto le cose hanno mutato il loro volto!  
Coloro che facevano delle spese eccessive  
e tutti coloro che vivevano su questo lusso,

sono stati costretti a ritirarsi.  
Invano tenteranno nuove occupazioni:  
esse non potranno fornir loro il necessario.  
Il prezzo dei poteri e degli edifici crollò.  
I palazzi incantevoli i cui muri  
simili alle mura di Tebe  
erano stati elevati con armonia musicale  
divennero deserti.  
I potenti, che prima avrebbero preferito  
perdere la loro vita  
piuttosto che veder cancellare i loro titoli fastosi  
scolpiti sui loro portici superbi,  
schernivano ora queste vane iscrizioni.  
L’architettura, quest’arte meravigliosa,  
fu del tutto abbandonata.  
Gli artigiani non trovavano più nessuno  
che li volesse impiegare.  
I pittori non diventavano più celebri  
con le loro pitture.  
La scultura, l’incisione, il cesello e la statuaria  
non furono più rinomate nell’alveare.  
Le poche api che vi restarono vivevano miseramente.  
Non ci si preoccupava più di  
come spendere il proprio denaro,  
ma di come guadagnarne per vivere.  
Quando dovevano pagare il loro conto alla taverna  
decidevano di non rimetterci più piede.  
Non si vedevano più le donne da bettola  
guadagnare tanto da poter indossare  
abiti drappeggiati d’oro.  
Torcicollo non donava più delle grosse somme  
per avere del borgogna e degli uccelletti.  
I cortigiani che si compiacevano di regalare a Natale  
alla loro amante degli smeraldi spendendo in due ore  
tanto quanto una compagnia di cavalleria  
avrebbe speso in due giorni  
fecero bagaglio e si ritirarono  
da un paese così miserevole.  
La superba Cloe, le cui grandi pretese  
avevano un tempo costretto  
il suo marito troppo condiscendente  
a saccheggiare lo stato,  
ora vende il suo abbigliamento composto  
dei più ricchi bottini delle Indie.  
Ora sopprime le sue spese  
e porta tutto l’anno lo stesso abito.  
L’età spensierata e mutevole è passata.  
Le mode non si susseguono più  
con quella bizzarra incoscienza.  
Dal canto loro tutti gli operai

che lavoravano le ricche stoffe di seta e d'argento  
e tutti gli artigiani  
che dipendevano da loro si ritirarono.  
Una pace profonda domina in questo regno;  
e ha come sua conseguenza l'abbondanza.  
Tutte le fabbriche che restano  
producono soltanto le stoffe più semplici;  
tuttavia esse sono tutte molto care.  
La natura prodiga, non essendo più costretta  
dall'infaticabile giardiniere,  
produce bensì suoi frutti nelle sue stagioni;  
però non produce più né rarità né frutti precoci.  
A misura che diminuivano la vanità e il lusso  
si videro gli antichi abitanti  
abbandonare la loro dimora.  
Non erano più né i mercanti,  
né le compagnie che facevano  
decadere le manifatture,  
erano la semplicità  
e la moderazione di tutte le api.  
Tutti i mestieri e tutte le arti erano abbandonati.  
La facile contentatura questa peste dell'industria  
fa loro ammirare la loro grossolana abbondanza.  
Essi non ricercarono più la novità,  
non hanno più alcuna ambizione.  
E così, essendo l'alveare pressoché deserto,  
le api non si potevano difendere  
contro gli attacchi dei loro nemici  
cento volte più numerosi.  
Esse difendevano, tuttavia,  
con tutto il valore possibile,  
finché qualcuna di loro avesse trovato  
un rifugio ben fortificato.  
Non v'era alcun traditore presso di loro.  
Tutte combattevano validamente  
per la causa comune.  
Il loro coraggio e la loro integrità  
furono infine coronate dalla vittoria.

Ma questo trionfo costò loro tuttavia molto.  
Parecchie migliaia di queste  
valorose api perirono.  
Il resto dello sciame che si era indurito  
nella fatica e nel lavoro  
credette che l'agio e il riposo che mettono  
a sì dura prova la temperanza fossero un vizio.  
Volendo, dunque, garantirsi  
una volta per sempre da ogni ricaduta,  
tutte queste api si rifugiarono

nel cupo cavo di un albero,  
dove a loro non resta altro  
della loro antica felicità che la contentatura  
dell'onestà.

#### MORALE

**A**bbandonate, dunque,  
le vostre lamentele, o mortali insensati!  
Invano cercate di accoppiare  
la grandezza di una nazione con la probità.  
Non vi sono che dei folli che possono illudersi  
di gioire dei piaceri e delle comodità della terra,  
di esser famosi in guerra, di vivere bene a loro agio  
e nello stesso tempo di essere virtuosi.  
Abbandonate queste vane chimere!  
Occorre che esistano la frode, il lusso  
e la vanità, se noi vogliamo fruirne i frutti.  
La fame è senza dubbio un terribile inconveniente.  
Ma come si potrebbe senza di essa  
fare la digestione, da cui dipendono  
la nostra nutrizione e la nostra crescita?  
Non dobbiamo forse il vino,  
questo liquore eccellente,  
a una pianta il cui legno  
è magro brutto e tortuoso?  
Finché i suoi germogli sono lasciati  
abbandonati sulla pianta  
si soffocano l'uno con l'altro  
e diventano dei tralci inutili.  
Ma se, invece, i suoi rami sono tagliati,  
tosto essi divenuti fecondi, fanno parte  
dei frutti più eccellenti.  
È così che si scopre vantaggioso il vizio,  
quando la giustizia lo epura  
eliminandone l'eccesso e la feccia.  
Anzi, il vizio è tanto necessario  
in uno stato fiorente  
quanto la fame è necessaria  
per obbligarci a mangiare.  
È impossibile che la virtù da sola  
renda mai una nazione celebre e gloriosa.  
Per far rivivere la felice età dell'oro  
bisogna assolutamente, oltre all'onestà,  
riprendere la ghianda che serviva  
di nutrimento ai nostri progenitori.

